
“Sconfinatori” e “sconfinatrici” *queer*. Complicità pragmatiche, indiscrezioni e sovvertimenti

di

Bina Fernandez*

Abstract: I consider queer lived experience through a focus on LGBTQIA asylum seekers while also looking towards the ways in which queering as an epistemological standpoint can be used to challenge the state-based system of the global order. I highlights the ways in which LGBTQIA identities have been structured and made sense of by the state in raced, classed, gendered and imperial ways, arguing that a queer approach to migration must centre around a politics of no borders.

I confini vengono tracciati per definire quali sono i luoghi sicuri e quali non lo sono, per distinguere noi da loro. Un confine è una linea di divisione, un nastro sottile sul bordo di un ciglio scosceso. Una terra di confine è un luogo vago e indeterminato creato dai residui emotivi di un limite innaturale. È in un costante stato di transizione. È il luogo dove risiedono il proibito ed il vietato. Ivi vivono los *atraversados*: i guerci, i perversi, i queer, gli attaccabrighe, i meticci, i mulatti, i mezzosangue, i mezzi morti; in breve, tutti quelli che sconfinano, oltrepassano, superano i limiti del “normale”¹.

Le parole di Gloria Anzaldúa forniscono una prefazione adatta agli aspetti dei confini trattati in questo capitolo, e alle persone che li attraversano, che lei chiama *los atraversados*. Letteralmente, il verbo da cui deriva il termine, *atraversar*, significa “varcare, perforare, riversare, attraversare (una situazione di crisi)” e anche “ostruire, interferire”. Come Anzaldúa, immagino gli sconfinatori queer come dei trasgressori di limiti le cui categorie normative, se messe in discussione, possono dare adito a contraddizioni, essere provocative e insolite, ma allo stesso tempo far sorgere possibilità critiche e trasformative.

* Bina Fernandez is Senior Lecturer in Development Studies in the School of Social and Political Sciences at the University of Melbourne. Previously, she held positions as Lecturer in Development Studies at the University of Leeds, Associate Lecturer at the University of Oxford-Brookes, and Tutor at the Institute of Development Studies, Sussex, and the University of Oxford. Many thanks to her, to Dianne Otto, and the publisher for letting us translating this outstanding chapter which is part of the innovative book *Queering international law* edited by Dianne Otto (Routledge, 2017), pp. 193-212.

La traduzione è di Lorenzo Canonico. Laureato in Relazioni Internazionali Comparate a Ca' Foscari, Venezia, lavora a Frontex nel Law Enforcement Sector. Ha lavorato precedentemente ad Europol, all'Agenzia Europea per la Cooperazione tra i Regolatori Nazionali di Energia (ACER) e in Ambasciata d'Italia in Etiopia; è tra i soci fondatori di Venice Diplomatic Society e BridgeMakers, associazioni che si occupano di temi internazionali nel Veneziano.

¹ Gloria Anzaldúa, *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*, Aunt Lute Books, 1987, p. 25.

Evocando nel mio incipit il lavoro dell'attivista femminista, lesbica e messicano-americana Gloria Anzaldúa, mi inserisco nelle tradizioni anti-identitarie e anti-normative della critica queer di cui Anzaldúa si fece pioniera pochi anni prima della pubblicazione dei testi "canonici" della teoria queer di Judith Butler e Eve Sedgwick. Sono passati quasi 30 anni dal lavoro pionieristico di Anzaldúa e la quantità di studi accademici sulle migrazioni queer da allora emersa ha preso atto del fatto che "queer" sia un termine contestato, che va al di là delle categorie identitarie di lesbica, gay, bisessuale, transgender e intersex (e le differenti identità di genere e pratiche sessuali non incluse in questi termini). Il termine "queer" è utilizzato come uno strumento per offrire "resistenza contro i regimi del normale" ed è simultaneamente "calibrato per tenere conto dell'antagonismo sociale di nazione, razza, gender e classe, oltre che della sessualità"².

Anche i "confini" sono contestati: non sono semplicemente delle demarcazioni fisiche del territorio, linee su una mappa, recinti di filo spinato o posti di controllo che demarcano divisioni tra stati. I confini sono costruiti ideologici che generano identità particolari, denotano relazioni di potere e i limiti ontologici dello spazio politico. Anzaldúa descrive il confine come "*una herida abierta* [una ferita aperta] dove il Terzo Mondo si struscia contro il Primo e sanguina"³. Ella mette in discussione l'imposizione imperiale del confine (statunitense) che divide con violenza il suo popolo, eppure inevitabilmente non riesce a contenerlo. I confini sono "polisemici", esprimono significati che sono contingenti al contesto e alla prospettiva dell'osservatore⁴. Possono denotare un'appartenenza nazionale culturale, essere costitutivi della produzione di generi, sessualità, famiglie e nuclei abitativi, conferire privilegi, diritti e protezione dovuti ai cittadini di una certa nazione, filtrare lavoratori "ricercati" da quelli "indesiderati" e costruire relazioni professionali e, in regime di globalizzazione, possono anche risultare irrilevanti per la circolazione di certi tipi di beni, servizi e per la finanza.

Focalizzandosi sugli sconfinatori queer, questo capitolo cerca di esplorare che cosa succede quando si intersecano questi due significanti per loro natura instabili: "queer" e "confine". Così facendo, mi pongo come obiettivo il superamento della limitata narrazione di questi individui che attraversano confini internazionali per "fuggire dalla repressione del Sud globale e ottengono la libertà nel Nord globale", chiedendomi invece quali siano le modalità di inclusione, dissidenza, sovversione o normalizzazione che vengono a crearsi quando i queer attraversano il confine. Come vengono ridisegnati i limiti dello Stato Nazione e della cittadinanza? Sebbene gli sconfinatori queer possano essere categorizzati dagli stati come migranti, richiedenti asilo, rifugiati, migranti economici, nuclei familiari o coppie, uomini d'affari in viaggio e turisti, in questo capitolo restringerò la mia dissertazione alle sole prime tre categorie, puntualizzando tuttavia come tutte queste categorie siano differenziate in modo spesso estremamente labile e possano essere talvolta anche

² Eithne Luibhéid-Lionel Cantú Jr (eds), *Queer Migrations: Sexuality, US citizenship, and Border Crossings*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2005, pp. x-xi.

³ Anzaldúa, *op.cit.*, p. 25.

⁴ Étienne Balibar, *Politics and the Other Scene*, Verso, London 2002.

sovrapponibili, così come il fatto che si debba riconoscere come contingente il fatto che esse pre-datino l'esistenza di nazioni e confini.

Il saggio è strutturato come segue: la seconda sezione delinea alcune delle vittorie nelle lotte LGBTI per il riconoscimento di gender e sessualità come motivi alla base di migrazioni e richieste di asilo. Dimostro che, sebbene vi siano stati dei passi avanti, in modo particolare nel diritto migratorio degli ultimi decenni, il riconoscimento dei richiedenti asilo LGBTI è stato turbolento. Nella terza sezione, esamino le prassi di diritto e le risposte degli attivisti in due ambiti: le pratiche sulla "credibilità" dei richiedenti asilo LGBTI e i paradossi della (in)visibilità relativa alle rivendicazioni LGBTI. Qui argomenterò che, sebbene queste pratiche possano essere viste come "complicità pragmatiche" a supporto dei singoli individui richiedenti asilo, esse vadano in realtà a legittimare la reificazione delle politiche identitarie e del consolidamento del potere omo-nazionalista. Nella quarta e ultima sezione, il capitolo introduce l'argomentazione a favore dell'approccio "no border", separato dall'approccio "open borders", argomentando le motivazioni per cui il primo offre possibilità emancipatrici per delle politiche a favore di *los atravesados*, o sconfinatori queer, che tenda a trasformare, piuttosto che essere accomodante nei confronti delle esistenti strutture sociali.

Riforme nel diritto d'asilo e migratorio LGBTI

Nel diciannovesimo secolo, le prerogative degli Stati Nazione e la loro capacità di controllare l'entrata di *los atravesados* nei loro territori divenne il modo principe di segnalare l'autorità statale, il concetto stesso di "statalità". Le identità statali erano profondamente intrecciate con le ideologie di razza, etnicità, classe e sessualità, in particolar modo in paesi di coloni quali Stati Uniti, Australia e Canada. Si naturalizzò il concetto che la cittadinanza fosse definita dalla nazione, e la legislazione sull'immigrazione messa in atto in questo periodo⁵ portò a negare esplicitamente l'entrata ad una lunga lista di persone considerate "indesiderate": lunatici, criminali, prostitute, poligami, poveri, persone incapaci di prendersi cura di se stesse senza essere a carico del pubblico, persone affette da malattie contagiose, chiunque fosse stato condannato per crimini contro la morale, persone che si riteneva avessero "personalità psicopatiche", "devianti", omosessuali e popolazioni "non bianche" (Asiatici, Africani, Est Europei).

Il divieto di entrata alle persone con malattie mentali fu nella pratica interpretato negli Stati Uniti, in Australia e in Canada, in modo da escludere lesbiche, gay e altri tipi di persone non conformi a livello di genere. Queste restrizioni furono rese più stringenti a metà del ventesimo secolo negli Stati Uniti (e in minor misura negli altri due paesi), perlopiù in risposta all'ondata di paranoia anti-comunista che vi fu durante la Guerra Fredda⁶. Come osserva Margot Canaday, "gli omosessuali erano,

⁵ *An Act Supplementary to the Acts in Relation to Immigration*, USC, 1875; *Immigration Restriction Act*, 1901, Cth; *Immigration Act*, C, 1906.

⁶ Randolph W Baxter, "Homo-Hunting" in *the Early Cold War: Senator Kenneth Wherry and the Homophobic Side of McCarthyism*, "Nebraska History", 84, 2003, p.118; Margot Canaday, "Who Is a Homosexual?": *The Consolidation of Sexual Identities in Mid-Twentieth-Century American Immigration Law*, "Law and Social Inquiry", 28, 2003, p. 351.

come i comunisti, non solo contro natura, ma pericolosamente sovversivi”, indegni di entrare nel paese e di ottenerne la cittadinanza⁷. Nel 1952, il Manuale per la Diagnosi e le Statistiche sui Disordini Mentali, pubblicato dalla American Psychiatric Association, classificò ufficialmente l’omosessualità come un “disturbo sociopatico della personalità”; nello stesso anno, il McCarran-Walter Act bandiva le persone affette da psicopatie, venendo applicato per la prima volta negli Stati Uniti dal Servizio per l’Immigrazione e la Naturalizzazione al fine di impedire esplicitamente l’immigrazione di lesbiche e gay. Queste regole esplicitamente discriminatorie sono state abolite negli Stati Uniti e in diversi altri paesi solo negli anni 1990, quando si cominciò a permettere ai singoli individui lesbiche e gay di fare domanda per ottenere permessi di immigrazione legale. Nonostante questi cambiamenti, lesbiche e gay hanno continuato a doversi scontrare con serie difficoltà relative all’immigrazione per i successivi vent’anni, a causa dell’impossibilità per le coppie lesbiche e gay di sposarsi e di far riconoscere a livello legale le loro famiglie.

Australia e Canada furono i primi paesi, a fine anni ’80, che permisero l’immigrazione di partner omosessuali dei loro cittadini, attraverso visti rilasciati con motivazioni umanitarie a discrezione del Ministero. Oggi, circa 20 paesi⁸ riconoscono diritti di immigrazione per coppie dello stesso sesso con nazionalità diverse, *se uno di loro è un cittadino del paese ospitante*. Questi paesi hanno seguito due modalità distinte per giungere a questo tipo di riconoscimento. La prima è stata la creazione di una categoria di immigrati legittimi abbastanza ampia da permettere l’inclusione di coppie dello stesso sesso. Tale è stata la strada percorsa dall’Australia nel 1991, attraverso l’introduzione del visto di interdipendenza emotiva, per permettere la migrazione di persone non dello stesso nucleo familiare (emendato nel 2000 facendolo rientrare tra i visti familiari come visto di interdipendenza omosessuale); la maggioranza dei paesi in analisi ha successivamente implementato questa stessa modalità.

Inizialmente molti di questi paesi hanno continuato a compiere distinzioni discriminatorie tra relazioni eterosessuali e omosessuali – per esempio, nella regola che andava a determinare la quantità di anni che le coppie erano tenute a dimostrare di avere intrattenuto in modo continuo la loro relazione prima e dopo l’entrata nel paese di arrivo. Dal 2000, queste differenze hanno iniziato ad essere gradualmente eliminate e le coppie omosessuali godono ormai degli stessi diritti delle coppie eterosessuali per quanto riguarda le possibilità di ricongiungimento dei loro partner non connazionali o per la loro inclusione nelle richieste di visto congiunte. La seconda modalità con cui si è giunti a riconoscere l’immigrazione omosessuale si è concretizzata nelle leggi sulle unioni civili, che conferiscono alcuni dei diritti del matrimonio eterosessuale, incluso il sostegno alla richiesta di ricongiungimento del partner.

Questa modalità è stata adottata in Norvegia, Islanda, Danimarca e Svizzera.

⁷ Canaday, *op. cit.*, p. 2.

⁸ Tra essi sono inclusi Canada, Australia, Nuova Zelanda, Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia, Islanda, Paesi Bassi, Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Belgio, Svizzera, Irlanda, Regno Unito, Sud Africa, Brasile, Israele e, il più recente, gli Stati Uniti.

Fino a tempi estremamente recenti, gli Stati Uniti sono stati, in modo decisamente anomalo, al di fuori di questo gruppo di paesi che riconoscono i diritti di immigrazione dei partner dello stesso sesso. Secondo uno studio che ha utilizzato utilizzando dati del censimento degli Stati Uniti, condotto dal Williams Institute, nel 2010 si stimava ci fossero 28.500 coppie omosessuali di nazionalità diverse e quasi 11.500 in cui entrambi gli individui non erano cittadini statunitensi⁹. D'altro canto, le stime sui numeri effettivi eccedono queste 40.000 coppie, in quanto molte altre probabilmente non hanno voluto dichiarare il loro status alle autorità. Più di 40.000 coppie lesbiche e gay con due nazionalità non hanno perciò avuto la possibilità di ricongiungersi con i loro partner non cittadini negli Stati Uniti.

In un'analisi comparativa tra Stati Uniti, Israele e Australia, S. Iimay Ho e Megan Rolfe sostengono che il sistema di opportunità politica abbia, negli Stati Uniti, posto dei limiti alle possibilità di successo dei difensori dei diritti dei gay¹⁰. Al contrario, in Israele e Australia, la contiguità con alleati nelle élites, l'autonomia ministeriale e la politica parlamentare hanno permesso agli attivisti di usare con successo la lotta nel campo dei diritti civili per legittimare la loro causa e diminuire i contrasti da parte di chi vi si opponeva. I conservatori, negli Stati Uniti, sono riusciti a costruire un'opposizione ferrea a livello statale e federale, la quale è culminata nel regressivo Defense of Marriage Act (DOMA) del 1996, che ha ristretto il concetto di matrimonio solamente a quello contratto tra uomo e donna, permettendo agli stati di decidere di non riconoscere i matrimoni tra persone dello stesso sesso già contratti per legge in altri stati¹¹. Questa definizione di "matrimonio", ristretta alle sole coppie eterosessuali, ha in questo modo rafforzato aggressivamente l'ostilità nei confronti delle coppie omosessuali che ricevevano benefici dal matrimonio federale, incluso quello del diritto al ricongiungimento con un partner non cittadino¹². Queste restrizioni sono state recentemente eliminate da due decisioni della Corte Suprema: una contenuta nella sentenza *Windsor contro Stati Uniti* del 2013, che ha dichiarato incostituzionale la sezione 3 del DOMA, e la seconda nella sentenza *Obergfell contro Hodges* del 2015, che ha dichiarato incostituzionale il divieto a livello statale ai matrimoni omosessuali. Oggi il Dipartimento per la Sicurezza Interna degli Stati Uniti esamina le richieste di visto per immigrazione compilate per

⁹ Craig J. Konnoth-Gary J. Gates, *Same-Sex Couples and Immigration in the United States*, Report, The Williams Institute, November 2011.

¹⁰ Slimay Ho-Megan E. Rolfe, *Same-Sex Partner Immigration and the Civil Rights Frame: A Comparative Study of Australia, Israel, and the USA*, in "International Journal of Comparative Sociology", 52, 2011, p. 390.

¹¹ John Medeiros, *Immigration after DOMA: How Equal Is Marriage Equality?*, 2014, in "Hamline Journal of Public Law and Policy", 35, p. 196.

¹² Logan Bushell, "Give Me Your Tired, Your Poor, Your Huddled Masses"—Just as Long as They Fit in the Heteronormative Ideal: US Immigration Law's Exclusionary and Inequitable treatment of Lesbian, Gay, Bisexual, Transgendered, and Queer Migrants, in "Gonzaga Law Review", 2012, p. 673; Daniela G. Dominguez-Bernadette H. Solórzano-Ezequiel Pena, *Nonheterosexual Binational Families: Resilient Victims of Sexual Prejudice and Discriminatory Immigration Policies*, in "Journal of GLBT Family Studies", 8, 2012, p. 496.

conto dei coniugi omosessuali nello stesso modo in cui analizza quelle compilate per conto di coniugi eterosessuali¹³.

Contrariamente alle riforme nel campo dell'immigrazione degli omosessuali, le riforme legislative che riconoscono a gay e lesbiche la possibilità di essere considerati come rifugiati e richiedenti asilo sono state implementate più lentamente e sono ad oggi ancora pesantemente contestate, anche nei paesi chiave in cui l'immigrazione di partner dello stesso sesso è già accettata. Attingendo dall'estensiva documentazione accademica concernente le campagne civili nei contesti nazionali, identifico qui di seguito alcuni momenti di riforma di particolare rilevanza storica¹⁴.

La convenzione ONU del 1951 sullo status di rifugiato (Convenzione sui Rifugiati) definisce come rifugiato una persona che si trova al di fuori del proprio paese di cittadinanza perché ha delle ben motivate ragioni per temere persecuzioni nei suoi confronti a causa della propria razza, religione, nazionalità, appartenenza a un gruppo sociale o opinione politica e non è riuscito ad ottenere protezione nel proprio paese o, a causa di questi timori, non ha voluto avvalersi dei meccanismi di protezione forniti dal suo paese¹⁵.

Siccome la Convenzione sui Rifugiati non includeva esplicitamente le richieste di lesbiche e gay come gruppo avente diritto di protezione, nei primi tre decenni le domande di lesbiche e gay per lo status di rifugiato venivano regolarmente respinte, fino al momento in cui i Paesi Bassi non sono divenuti la prima nazione del Nord a riconoscere l'orientamento sessuale come motivo valido per ottenere protezione dalla persecuzione¹⁶, seguiti dagli Stati Uniti nel 1990 attraverso il *caso di Toboso-Alfonso*¹⁷, dal Canada nel 1991 attraverso la sentenza della Corte Suprema (AG) *contro Ward*, e successivamente altri paesi quali Australia e Regno Unito¹⁸. Negli anni 1990, organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani quali

¹³ Department of Homeland Security, *Implementation of the Supreme Court Ruling on the Defense of Marriage Act*, 21 July 2015.

¹⁴ Arwen Swink, *Queer Refuge: A Review of the Role of Country Condition Analysis in Asylum Adjudications for Members of Sexual Minorities*, 2006, in "Hastings International and Comparative Law Review", 29, 2006, p. 251; Sabine Jansen, *Fleeing Homophobia, Asylum Claims Related to Sexual Orientation and Gender Identity in Europe* in Thomas Spijkerboer (ed.), *Fleeing Homophobia: Sexual Orientation, Gender Identity and Asylum*, Taylor and Francis, London 2013, p. 1; Jenni Millbank, *Sexual Orientation and Refugee Status Determination over the Past 20 Years: Unsteady Progress through Standard Sequences?* in Thomas Spijkerboer (ed.), *Fleeing Homophobia*, cit., p. 32; Heather Scavone, *Queer Evidence: The Peculiar Evidentiary Burden Faced by Asylum Applicants with Cases Based on Sexual Orientation and Identity*, "Elon Law Review", 5, 2013, p. 389; Nan Seuffert, *Haunting National Boundaries LGBTI Asylum Seekers*, "Griffith Law Review", 22, 2013, p. 752; Rachel A. Lewis, "Gay? Prove It". *The Politics of Queer Anti Deportation Activism*, in "Sexualities", 17, 2014, p. 958; Amy Shuman-Carol Bohmer, *Gender and Cultural Silences in the Political Asylum Process*, "Sexualities", 17, 2014, p. 939; Amy Shuman-Wendy S Hesford, *Getting Out: Political Asylum, Sexual Minorities and Privileged Visibility*, "Sexualities", 17, 2014, p. 1016.

¹⁵ *Convention Relating to the Status of Refugees*, aperta alle firme dal 28 luglio 1951, 189 UNTS 137, entrata in vigore il 22 aprile 1954.

¹⁶ Jansen, *op.cit.*, p. 1.

¹⁷ Scavone, *op.cit.*, p. 393.

¹⁸ Millbank, *op.cit.*

Amnesty International e Human Rights Watch sostenevano che la protezione dalle persecuzioni contro gli omosessuali, o comunque basate su discriminanti di genere, ricadesse all'interno del campo dei diritti dei rifugiati. L'attivismo sui diritti LGBTI compiuto da queste organizzazioni ha portato alla documentazione esistente sulle persecuzioni compiute in tutto il mondo sulla base del genere e dell'orientamento sessuale. Questa documentazione è stata parzialmente responsabile per il lancio delle "Linee Guida sulla Protezione Internazionale dell'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati (UNHCR): le persecuzioni collegate al genere nel 2002", che ha riconosciuto come "l'appartenenza a uno specifico gruppo sociale" implichi il condividere delle caratteristiche comuni che siano "innate, immutabili o che siano altrimenti fondamentali nella definizione dell'identità, della coscienza o dell'esercizio dei diritti umani di una persona"¹⁹. Le Linee Guida affermano esplicitamente che l'orientamento sessuale dovrebbe essere considerato come "appartenenza a uno specifico gruppo sociale" e che dunque esso sia una motivazione valida per la richiesta di protezione dalla persecuzione in conformità con la Convenzione sui Rifugiati.

Queste linee guida hanno compiuto anche altri due ulteriori passi in avanti: il primo è stato quello di stabilire che la criminalizzazione dell'omosessualità può essere considerata come atto di persecuzione. Il secondo è stato il riconoscimento del fatto che anche attori non statali possono essere responsabili di tali persecuzioni. In seguito, l'UNHCR ha pubblicato delle nuove linee guida, risorse e documenti sulle rivendicazioni sull'orientamento sessuale e l'identità di genere (nel 2008 e nel 2011) che hanno incluso esplicitamente le persone LGBTI tra i migranti che "possono essere soggetti in modo particolare a rischi nell'attraversamento di confini internazionali"²⁰. Azioni legislative simili sono state intraprese anche dall'Unione Europea: nel 2004, gli stati membri dell'UE hanno adottato una Direttiva che ha specificato che l'orientamento sessuale conta come "appartenenza a uno specifico gruppo sociale", Direttiva che, lanciata dal Consiglio, entro il 2015 è stata riconosciuta da 24 paesi UE o tramite precedenti giuridici o venendo inserita nella legislazione nazionale²¹.

Nella sua analisi autoritativa, longitudinale e comparativa dei precedenti giuridici nell'ambito del diritto dei rifugiati LGBTI nel Regno Unito, in Australia, Nuova Zelanda e Canada, Jenni Millbank delinea lo sviluppo delle riforme legislative, attraverso una sequenza di passi che sono stati (e continuano ad essere) intrapresi dai paesi oggetto di analisi, i quali vanno ad includere²²:

¹⁹ Alto Commissario ONU per i Rifugiati, *Linee guida sulla protezione internazionale: persecuzione di genere nel contesto dell'Articolo 1(2) della Convenzione del 1951 e/o il suo Protocollo del 1967 che regola lo status di rifugiato UN Doc HCR/GIP/02/01*, 7 maggio 2002.

²⁰ Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani, *Principi raccomandati e linee guida sui diritti umani ai confini internazionali, 69esima sessione, Tema in Agenda n 69, UN Doc A/69/CRP. 1*, 23 luglio 2014.

²¹ Alejandro Rada, *Persecution on the Grounds of Sexual Orientation and Gender Identity-Asylum Rights, Procedures and Decisions in the European Union (Report, Observatory for Sociopolitical Developments in Europe*, marzo 2016.

²² Millbank, *op.cit.*, p. 36.

L'accettazione dell'orientamento sessuale come "appartenenza ad uno specifico gruppo sociale" nelle richieste d'asilo;

Il riconoscimento del carattere persecutorio della criminalizzazione dell'omosessualità;

La presa d'atto che attori non statali sono spesso agenti primari delle persecuzioni;

La ricerca di informazioni riguardanti i problemi delle comunità LGBT nei paesi di origine;

Il ripudio del ruolo del "ragionamento sulla discrezione" (che ha permesso ai paesi di negare asilo a richiedenti LGBT adducendo a motivazione che sarebbero al sicuro se non ostentassero il loro orientamento sessuale);

Il riconoscimento come persecuzione di molteplici comportamenti lesivi e non della sola "discriminazione".

Nonostante questi passi avanti, Millbank sostiene che il riconoscimento dell'orientamento sessuale nel processo di determinazione dello status di rifugiato sia progredito in modo discontinuo e precario, con importanti atti legislativi "simbolici" che non sono stati accompagnati da avanzamenti equivalenti nella prassi legalistica, specialmente nei livelli di giudizio più bassi²³.

Per concludere questa sezione, vale la pena compiere un paio di considerazioni sulle riforme del diritto d'asilo e dell'immigrazione omosessuale. La prima è che le riforme finora discusse sono rilevanti solo per un piccolo numero di paesi. Gli sconfinatori queer che oltrepassano i confini della maggior parte dei paesi in cui queste riforme non sono state applicate devono farlo avvalendosi di sotterfugi di varia natura e corrono costantemente il rischio di venire sottoposti a leggi che discriminano o criminalizzano l'omosessualità e qualunque altra "devianza" in qualsivoglia modo definita.

La seconda è che i parametri atti a misurare il successo di una riforma legislativa in questi paesi sono collegati in modo inestricabile a fattori di differenza strutturali e normativi quali razza, cittadinanza e classe sociale, che influiscono su quali migranti riescono a effettivamente passare il confine e su come lo fanno. Gli sconfinatori queer senza partner che sono cittadini o residenti permanenti, hanno solo due possibili modalità di entrata legale: fare domanda come rifugiato o richiedente asilo, o fare richiesta di entrare in una categoria di immigrazione economica (come i programmi per i migranti altamente qualificati). Nel secondo caso, di solito solo un coniuge/partner ha bisogno di soddisfare i criteri di selezione per far sì che entrambi i membri della coppia possano entrare nel paese. I criteri di reddito, educazione e qualifiche necessari per ottenere il visto precludono la stragrande maggioranza dei potenziali migranti (gay e altri) persino dal prendere in considerazione di fare richiesta. Le leggi sui confini, perciò, finiscono con il selezionare specifici gruppi di sconfinatori gay e sconfinatrici lesbiche, i quali finiscono per essere gli unici che possono essere considerati come cittadini "accettabili".

²³ *Ibidem*.

Prassi nel diritto dell'asilo e dell'immigrazione relativo agli LGBTI

Per “prassi nel diritto” non mi riferisco solo alle attività degli organi statali che elaborano, interpretano e implementano le leggi, ma anche al coinvolgimento dei richiedenti e attivisti LGBTI che sono toccati dal diritto – che si conformano, ignorano, resistono, mettono alla prova o sovvertono il diritto, e così facendo lo ricostituiscono, anche se non sempre a vantaggio dei queer. Mi focalizzo in questa sezione su due aspetti del diritto sull'immigrazione e sull'asilo su cui gli studiosi si sono ad oggi concentrati: la prima è la necessità per i richiedenti LGBTI di consolidare l'idea che le loro tesi siano credibili; la seconda sono i paradossi della (in)visibilità e (in)discrezione sessuali prodotti attraverso le prassi del diritto d'asilo. Concludo la sezione con alcune riflessioni sulle contraddizioni e tensioni provocate dalle complicità pragmatiche con la normativa LGBTI su immigrazione e asilo.

Raccontare storie: la credibilità delle domande individuali LGBTI

Per stabilire la *credibilità* dei richiedenti LGBTI, è prassi, sia per il diritto dell'immigrazione sia per il diritto sull'asilo, che venga condotta una accurata verifica delle prove portate in esame dai richiedenti. L'esigenza di addurre prove nelle domande per ottenere permessi di immigrazione implica la necessità di dimostrare la credibilità della relazione esistente tra due persone bi-nazionali; questa stessa esigenza nelle domande d'asilo impone che queste prove siano estremamente credibili, sia innanzitutto per quanto riguarda l'effettiva identità sessuale e/o di genere, che per quanto riguarda il fatto di essere, a causa di essa, vittime di persecuzione. Mentre la specifica richiesta di adduzione di prove può variare di caso in caso, l'atto stesso di esigerle deve essere contraddistinto come un meccanismo che legittima l'autorità statale e che assicura ai cittadini che essa è in pieno controllo dei confini e della nazione.

In paesi che accettano l'immigrazione di partner omosessuali, i richiedenti devono manifestare prove credibili della loro relazione. A seconda del paese, questo può avvenire provando il sussistere di un matrimonio o di un'unione civile, oppure attraverso testimonianze personali fornite da terzi come prova della loro relazione, certificati di coabitazione, conti in banca in comune, viaggi e così via. In molti paesi bisogna addurre anche le prove della stabilità e longevità di una relazione – requisiti che in passato sono stati pretesi in modo più stringente che per le coppie eterosessuali.

All'interno dei limitati parametri dei paesi che accettano la migrazione di partner dello stesso sesso, vale la pena riflettere sull'esclusione ed inclusione che avviene attraverso le pratiche sulla credibilità nella normativa sull'immigrazione. Per prima cosa, stabilire la credibilità della relazione non garantisce necessariamente l'entrata di *tutte* le coppie bi-nazionali. Come ho precedentemente sottolineato, sono escluse le coppie bi-nazionali di non cittadini. Inoltre, le coppie bi-nazionali in cui il partner non nazionale sia affetto da malattie croniche (come l'HIV), un qualche tipo di disabilità, o sia “troppo anziano”, possono essere esclusi adducendo come motivazione che sarebbero un potenziale aggravio per lo stato, in quanto non sarebbero in grado di sostentarsi. In questo modo, il riconoscimento di una relazio-

ne omosessuale bi-nazionale può essere precario e contingente agli impliciti presupposti produttivisti che sono alla base delle prassi contemporanee relative al controllo dei confini. C'è anche una esclusione implicita delle persone fondata sulla loro classe ed educazione, in quanto solo coloro che soddisfano i requisiti di capacità economica (e sono dunque in grado di pagare i costi necessari per la domanda), di capacità linguistica e di capacità di utilizzo di internet (per navigare i complessi sistemi per fare domanda, ad oggi spesso reperibili online) sono in una posizione che permette loro di fare domanda di immigrazione per partner dello stesso sesso.

In secondo luogo, l'ottenimento del permesso di immigrazione per le coppie binazionali avviene nella prassi attraverso l'appropriazione omonormativa del costrutto di "bravo cittadino". Lisa Duggan ha definito l'omonormatività come "una politica che non contesta i presupposti e le istituzioni eteronormative, ma le difende e sostiene, promettendo allo stesso tempo la possibilità di un elettorato gay smobilizzato ed una cultura gay privatizzata e depoliticizzata, ancorata nella domesticità e nel consumo"²⁴. Le coppie gay e lesbiche fanno domanda di immigrazione presentandosi come famiglie felici e lavoratori produttivi. Audrey Yue offre una perspicace analisi del ruolo che ha l'omonormatività nell'immigrazione di giovani uomini asiatici come partner omosessuali di uomini anglo-australiani di età più avanzata. Descrive questo accoppiamento della "regina del riso e della patata", sostenendo che abbia preso forma da storie di colonialismo sedimentate e dall'"iniqua geopolitica neocoloniale e neoliberalista, che porta gruppi marginalizzati all'interno e al di fuori della nazione ad essere costretti a conformarsi alla norma così da poter rivendicare le risorse della mobilità"²⁵.

Definire la credibilità è più difficile per i richiedenti asilo LGBTI, in parte a causa del fatto che orientamento sessuale e di genere sono giustificazioni relativamente nuove, accettate solo dal 2002 per la Convenzione sui Rifugiati che conferisce alla caratteristica lo status di "appartenenza ad uno specifico gruppo sociale". Sebbene il principio più ampio di persecuzione basata sull'orientamento sessuale e sul genere sia stato accettato, i singoli richiedenti LGBTI devono ancora riuscire a presentare prove delle persecuzioni cui sono stati sottoposti ed anche della loro stessa identità sessuale e/o di genere. La prova delle persecuzioni si fonda su quattro aspetti: fornire prove sulla fonte della persecuzione, il luogo della persecuzione, sul fatto che la persecuzione sia sufficientemente brutale e che garantisca un "timore comprovato". Inizialmente molti richiedenti asilo LGBTI avevano difficoltà nell'elaborare tesi contro lo stato come "fonte", in quanto l'esistenza di statuti anti sodomia nel paese di origine era l'unico dato utilizzato come prova della persecuzione – e che quindi i richiedenti erano da ritenersi in violazione delle leggi del proprio paese²⁶. Gli attori non statali (famiglia, comunità, datori di lavoro, ecc.) non erano tradizionalmente considerati come responsabili di persecuzioni secondo l'interpretazione classica dello scopo della legislazione sulle politiche d'asilo, in

²⁴ Lisa Duggan, *The Twilight of Equality? Neoliberalism, Cultural Politics, and the Attack on Democracy*, Beacon Press, Boston 2003, pp. 50-56.

²⁵ Audrey Yue, *Same-Sex Migration in Australia: From Interdependency to Intimacy* in "Journal of Lesbian and Gay Studies", 14, 2008, pp. 255-256.

²⁶ Scavone, *op. cit.*, p. 411.

cui lo stato era l'unico attore considerato come fonte della persecuzione. Parimenti, escluse da ogni considerazione erano anche le persecuzioni attuate all'interno del dominio familiare. Questo tipo di esclusioni andavano ad invalidare in particolar modo i pericoli cui si esponevano le richiedenti asilo lesbiche, le quali erano le principali vittime di violenza domestica²⁷. Il requisito successivo riguarda la definizione della persecuzione, se sia grave, distinguendola da una "mera" discriminazione e oppressione quotidiana – requisito fondato sulla necessità di stabilire se esista un "timore comprovato". Il diritto sui rifugiati definisce una serie di requisiti legali necessari per provare, in una richiesta d'asilo, l'emozione estremamente soggettiva che è la "paura". Tale processo di definizione, difatti, richiede una complessa caratterizzazione del soggetto all'interno dell'intersezione spaziale e temporale dei concetti di integrità corporale, dolore e trauma, vergogna sessuale, esperienza e desideri erotici ed altre caratteristiche quali razza, nazionalità, religione, genere e classe²⁸.

In aggiunta, i richiedenti LGBTI devono fornire prove della loro identità sessuale e/o di genere e per far sì che queste siano credibili, devono far rientrare le loro esperienze all'interno di narrazioni stereotipate che vengono di norma ritenute accettabili dalle autorità per l'immigrazione del Nord globale. Alcuni dei presupposti che stanno alla base delle decisioni prese nell'assegnazione dello status di asilo implicano che tutte le lesbiche e i gay identifichino sé stessi come cross-gender, siano attivi in spazi sociali queer, conoscano la cultura queer, siano sessualmente attivi, ma sempre con persone dello stesso genere, che non abbiano figli e che se non hanno fatto "coming out", lo faranno (o dovrebbero farlo) quando arrivano nel paese di immigrazione. Questi presupposti su identità e comportamenti, anche in termini LGBTI, sono basati su presupposti di genere, razza e classe tipici di un maschio bianco occidentale gay e cancellano sotto ogni aspetto tutte le esperienze nello spettro della diversità sessuale e di genere, e possono portare a verdetti come quello riportato qui sotto, nel caso di un richiedente asilo libanese in Australia:

La testimonianza orale del richiedente al Tribunale è stata che egli non ha avuto alcuna relazione con persone del suo stesso orientamento sessuale da quando ha lasciato scuola – un periodo di più di 20 anni, ovvero tutta la sua vita adulta fino ad oggi – né in Libano, né in Australia. Non sostiene di aver parlato ad alcun omosessuale da allora. Chiede al Tribunale di accettare il fatto che questo derivi dal fatto che, come da lui detto, egli è un "gay che non ha fatto coming out". Dal mio punto di vista questo non è plausibile ed è molto più coerente col suo essere eterosessuale²⁹.

Le richieste di prove del processo d'asilo ed i modelli eurocentrici di identità e di "esteriorità" necessitano di una presentazione di una persona LGBTI "autentica" o genuina tale che coloro con una storia di anni di occultamento della propria identità di genere e/o sessuale (come nel caso del richiedente libanese precedentemente

²⁷ Susan A. Berger, *Production and Reproduction of Gender and Sex Discourses of Asylum in the United States* in "Signs", 34, 2009, p. 659; Rachel Lewis, *Lesbians under Surveillance: Same-Sex Immigration Reform. Gay Rights and the Problem of Queer Liberalism*, in "Social Justice", 37, 2010, p. 90.

²⁸ Senthoran Raj, *Affective Displacements: Understanding Emotions and Sexualities in Refugee Law*, in "Alternative Law Journal", 36, 2011, p. 177.

²⁹ *Ivi*, p. 178.

illustrato) creano una “mancanza di credibilità” nei loro racconti. Inoltre, i casi fondati principalmente su testimonianze personali possono essere considerati suscettibili di interpretazioni soggettive e personali, vulnerabili per la loro “scarsa credibilità”³⁰.

Paradossi della (in)visibilità e (in)discrezione sessuale

Il requisito della credibilità nella prassi della legislazione sull’asilo LGBTI ha prodotto paradossi di (in)visibilità sessuale. In luoghi e tempi diversi, gli sconfinatori queer vengono obbligati o ci si aspetta comunque da loro che abbiano rinnegato le loro caratteristiche sessuali, comportandosi in modo “discreto” o invisibile, in modo tale da evitare il controllo dello stato o persecuzioni (perpetrate dallo stato o da attori non statali). Così facendo, in paesi in cui non è consentita l’immigrazione di partner dello stesso sesso (come, fin di recente, gli Stati Uniti), questo tipo di coppie erano spesso costrette ad adottare l’invisibilità come strategia di adattamento per allontanare l’attenzione dall’assenza di uno status legale del partner straniero. Questa invisibilità ha portato a sottostimare il numero di queste coppie negli Stati Uniti³¹. L’invisibilità forzata va poi di pari passo con la paura di essere separati e deportati e spesso comporta la necessità di mantenere un basso profilo per non attirare l’attenzione del governo, con il risultato di un accesso limitato ai servizi essenziali, quali la sanità, l’istruzione e la residenza³².

Anche i richiedenti asilo sono stati costretti all’invisibilità, in quanto il “ragionamento sulla discrezione” è stato usato diffusamente come motivo per respingere i richiedenti LGBTI. Tale ragionamento si fondava sull’idea che se i richiedenti avessero vissuto “con discrezione” (in pratica, se fossero diventati invisibili) nel loro paese di origine, avrebbero potuto evitare di essere perseguitati. Applicato ampiamente fino ai tardi anni 1990 (finché l’orientamento sessuale non è stato riconosciuto come “appartenenza ad uno specifico gruppo sociale”), la tesi sulla discrezione ha avuto effetti particolarmente deleteri per le richiedenti asilo lesbiche, in quanto le donne sono già meno visibili nella sfera privata ed è “meno probabile che si impegnino in attività pubbliche mirate”³³.

Dai primi anni 2000, importanti sentenze in Australia (2003), Nuova Zelanda (2004), Paesi Bassi (2007) e Regno Unito (2010) hanno ripudiato il concetto di “ragionamento sulla discrezione” come motivo per respingere i richiedenti LGBTI³⁴. Queste sentenze sono state criticate dalla dottrina.³⁵ Sebbene il prendere

³⁰ Scavone, *op.cit.*, pp. 395-396.

³¹ Domínguez et alii, *op.cit.*

³² Karma R. Chávez, *Identifying the Needs of LGBTQ Immigrants and Refugees in Southern Arizona*, in “Journal of Homosexuality”, 58, 2011, p. 189.

³³ Shuman-Bohmer, *op.cit.*, p. 241.

³⁴ Jansen, *op.cit.*

³⁵ James C. Hathaway-Jason Pobjoy, *Queer Cases Make Bad Law*, in “University Journal of International Law and Politics”, 44, 2012, p. 315; Jenni Millbank, *The Right of Lesbians and Gay Men to Live Freely, Openly, and on Equal Terms Is Not Bad Law: A Reply to Hathaway and Pobjoy*, in “New York University Journal of International Law Politics”, 44, 2012, p. 497. Vedi anche altri articoli nello stesso numero del New York University Journal of International Law and Politics.

parte a questo dibattito sia al di là degli obiettivi di questo capitolo, si può comunque notare che il rifiuto del “ragionamento sulla discrezione” è stata solo parziale e che la resistenza contro le istanze dei richiedenti asilo LGBTI persiste a tutt’oggi tramite un controllo maggiormente serrato nel campo della credibilità.

I paradossi di visibilità prodotti sono stati palesati dal caso, grandemente pubblicizzato, di Brenda Namiggade, una richiedente asilo proveniente dall’Uganda che si è vista inizialmente negare asilo nel Regno Unito in base al fatto che il governo britannico non è riuscito a “vedere” che fosse lesbica in Uganda. La pubblicità riguardante questo caso “ha ironicamente prodotto la visibilità stessa che (lo stato inglese) affermava di non riuscire a “vedere”, in quanto Brenda divenne visibile al governo ugandese e alla sua opinione pubblica, che l’hanno minacciata di morte e con una condanna all’ergastolo³⁶. Alla luce di ciò, “per poter sopravvivere, Brenda deve riuscire a dimostrare nel Regno Unito di essere lesbica e allo stesso tempo di non esserlo in Uganda”³⁷.

Nuove pratiche di *indiscrezione* si sono generate come risposta da parte della comunità LGBTI alle pretese di credibilità e (in)visibilità sottese al “ragionamento sulla discrezione”, che costringono i richiedenti a “dimostrare” le loro identità sessuali e di genere attraverso manifestazioni pubbliche “iper-visibili” di sessualità che siano spesso esplicitamente sessuali, come modo di evitare di essere deportati³⁸. Indicativo di questo è l’esperienza di Kiana, una regista iraniana e attivista per i diritti dei gay, che è stata documentata da Rachel Lewis³⁹. Le autorità britanniche avevano inizialmente detto a Kiana che la sua richiesta d’asilo era stata respinta a causa del fatto che sarebbe potuta tornare a condurre “una vita di discrezione” in Iran. La distribuzione del suo breve documentario *Cul de Sac*, in cui ha girato una scena di sesso lesbo esplicita, e la sua diffusione attraverso varie piattaforme social ha portato ad un ribaltamento della decisione, adducendo a motivazione l’impossibilità pervenuta di ritornare a condurre la propria vita sessuale in modo discreto. Paradossalmente, mostrare la propria identità come attivista e regista apertamente lesbica l’ha resa indeportabile, ma ha fatto emergere drammaticamente stereotipi di genere, razza, classe sociale (di lesbiche dipinte come ragazzacci, donne aperte e schiette a cui piace passare il proprio tempo al bar)⁴⁰.

Progetti simili di attivisti migranti queer che resistono alla deportazione di individui clandestini LGBTI, come la campagna “Let Alvaro stay” (“Fate rimanere qui Alvaro”) condotta a Toronto, e il progetto di arti visive di Julio Salgado, “I am Undocuqueer” (pressappoco “Sono un clandestino”), attingono a testimonianze personali e ad un immaginario di protesta politica, ma come fa notare Melissa White,

³⁶ Rachel Lewis, *Deportable Subjects: Lesbians and Political Asylum*, 2013, in “Feminist Formations”, 25, 2013, p. 174, 180.

³⁷ Melanie Nathan, *UK Judge & “Blogger” Precedent – “The Brenda Namigadde Effect”: Another Ugandan’s Deportation Stayed on LezGetReal: A Gay Girl’s View on the World*, 8 Marzo 2011, citato in Lewis, *op. cit.*

³⁸ Shuman-Bohmer, *op.cit.*; Shuman-Hesford, *op.cit.*

³⁹ Lewis, *op.cit.*, n. 37.

⁴⁰ *Ibidem.*

si basano su un nazionalismo metodologico e sulla politica della visibilità affinché lo Stato ascolti le proprie istanze⁴¹.

Complicità pragmatiche?

Considerate nel complesso, le pratiche di smantellare, ricostituire e talvolta rafforzare le legislazioni in materia di immigrazione e asilo hanno generato dei “successi” per (alcuni) sconfinatori LGBTI. Eppure, la nostra valutazione di questi successi deve prendere in considerazione l’instabilità di queste vittorie, poiché anche quando la credibilità sia di identità che di persecuzione vengono ragionevolmente comprovate, i funzionari per l’immigrazione sono spesso imprevedibili nella loro interpretazione dei precedenti legali e possono essere sorprendentemente ingegnosi nel creare contorte giustificazioni per negare l’idoneità all’asilo⁴².

In modo più critico, e senza sminuire le conquiste ottenute dall’attivismo LGBTI, dobbiamo prestare attenzione alle modalità in cui gli sconfinatori queer diventano decifrabili dallo stato attraverso la definizione di prove credibili ed assecondando le contraddittorie pretese di (in)visibilità. Questa decifrabilità funziona attraverso una precedente accettazione delle categorie ufficiali dei movimenti transfrontalieri (migrante, rifugiato, richiedente asilo) riconosciuti dagli stati e dagli organi sovranazionali. La decifrabilità legale viene anche resa attraverso l’interpretazione in chiave razziale di categorie LGBTI colonialiste, definite in modo estremamente specifico – ad esempio privilegiando il “coming out”, la (iper) visibilità pubblica, specifici tipi di cittadini bianchi ritenuti accettabili (produttivi, qualificati, in salute) e famiglie felici omonormative.

Le difficoltà affrontate dai queer in questa modalità, non solo cementano le politiche identitarie, bensì arrivano addirittura a costruire un ulteriore progetto di salvificità missionaria, che va a rafforzare l’idea che gli sconfinatori queer siano “soggetti vittime”, incapaci di esercitare un proprio ruolo come attori nella società. La cittadinanza in un paese del Nord globale e i privilegi che ne derivano (diritti, welfare) sono contingenti alla conformità con queste categorie d’identità normative. Sebbene queste strategie possano essere complicità pragmatiche con l’idea diffusa che spesso si ha sulle vite dei non-cittadini queer, queste producono un consolidamento del potere omonazionalista⁴³ che si sposa perfettamente con l’accumulazione capitalistica, la biopolitica del controllo degli spostamenti della popolazione e la narrativa sui diritti liberali. Allo stesso tempo lasciano senza una soluzione (e senza che nemmeno lo si sia pensato come “problema”) il nazionali-

⁴¹ Melissa Autumn White, *Documenting the Undocumented: Toward a Queer Politics of No Borders*, in “Sexualities”, 17, 2014, p. 976.

⁴² Millbank, *op.cit.*, p. 14.

⁴³ Jasbir Puar, *Rethinking Homonationalism*, in “International Journal of Middle East Studies”, 45, 2013, p. 336; Jasbir K. Puar, *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times*, Duke University Press, Durham 2007.

smo metodologico del costruito normativo dei confini statali e della cittadinanza definita territorialmente⁴⁴.

Se, tuttavia, facciamo lo sforzo di ricordare le parole di José Estebna Muñoz su “*l’essere queer come il rigetto dell’aver un qui ed un ora e un’insistenza sulla potenzialità o la possibilità concreta per un altro mondo*”⁴⁵, possiamo sviluppare immaginari alternativi che ci permettano di elaborare un rifiuto critico della pragmaticità queer, di pensare e agire al di là delle sopraccitate “complicità pragmatiche” del qui e ora. Un esempio di un simile immaginario potrebbe essere il considerare come le politiche “no borders” si sposino con la spinta anti-normativa della politica queer. Prima di iniziare ad abbozzare i contorni di queste possibilità, pongo le basi concettuali del discorso facendo distinzione tra le prospettive “no borders” e “open borders”.

Controlli di confine, “open borders” e “no borders”

Il controllo della mobilità umana attraverso i confini statali è uno dei problemi politicamente più urgenti ed allo stesso tempo divisivi del ventunesimo secolo, così com’è intrecciato alle preoccupazioni su disoccupazione, economia, minacce all’identità nazionale, terrorismo e sicurezza nazionale. Pressione demografica, eredità coloniali e neo-coloniali di ineguaglianza strutturale, povertà e conflitti e l’aumento delle opzioni per il trasporto e le comunicazioni globali hanno alimentato il passaggio dei confini transnazionali di un numero sempre maggiore di persone. Nonostante ciò, sono state sviluppate politiche di controllo dei confini sempre più numerose per contenere queste migrazioni, in particolare nel Nord globale. Tali politiche non sono solo esercitate al confine: vengono attivate nella sorveglianza della mobilità interna, dell’accesso al mercato del lavoro, dei servizi sociali e delle strutture di governance. Sono esercitate nei paesi di origine dei migranti nel Sud globale, attraverso programmi di aiuto e di istruzione ideati per incoraggiare la gente a “restare lì”, in particolare nel continente africano. Sempre di più di frequente vengono esercitate anche nelle “zone cuscinetto”, territori in qualche modo “esterni” alla nazione (come Christmas Island per l’Australia) o al di fuori dei confini nazionali o regionali in paesi di transito come Libia o Indonesia (rispettivamente per Europa e Australia) o in paesi “prigione” (come Nauru per l’Australia).

Ricerca e attivismo si sono focalizzati, negli ultimi tre decenni, sulle modalità in cui le politiche di controllo dei confini hanno costruito un oppressivo “apartheid globale”⁴⁶, che divide le persone per genere, razza, classe e secondo eteronormatività. Le politiche di controllo dei confini di stato sono strettamente correlate con la

⁴⁴ Liisa H. Malkki, *Refugees and Exile: From “Refugee Studies” to the National Order of Things*, “Annual Review of Anthropology”, 24, 1995, p. 495; Andreas Wimmer-Nina Glick Schiller, *Methodological Nationalism and Beyond: Nation-State Building, Migration and the Social Sciences*, in “Global Networks”, 2, 2002, p. 301.

⁴⁵ José Esteban Muñoz, *Cruising Utopia: The Then and There of Queer Futurity*, New York University Press, New York 2009, p. 1 (enfasi aggiunta).

⁴⁶ Nandita Sharma, *Anti-Trafficking Rhetoric and the Making of a Global Apartheid*, in “NSWA Journal”, 17, 2005, p. 88; Michael Clemens, *A Labor Mobility Agenda for Development*, Working Paper No 201, Centre for Global Development, January 2010.

produzione e il mantenimento di relazioni di potere e dipendenza attraverso due circuiti di mobilità globale. Nel circuito privilegiato, le élite di professionisti altamente qualificati, provenienti sia dal Nord che dal Sud globale, hanno la possibilità di sperimentare una mobilità senza vincoli, di solito attraverso i canali ufficiali di migrazione, mentre nei circuiti non privilegiati, migranti non qualificati sono costretti all'immobilità o alla mobilità ristretta, attraverso canali irregolari "clandestini" di migrazione⁴⁷.

Le richieste di liberalizzazione dei controlli ai confini si differenziano per il *grado* di liberalizzazione: possono offrire un allentamento delle restrizioni quantitative, permettendo l'entrata a numeri maggiori di migranti e/o richiedenti asilo. L'impegno preso da Germania e Australia nel 2015 di accogliere rispettivamente 800.000 e 14.000 rifugiati siriani rientrano in questa casistica. Questa modalità non va a compromettere in modo significativo gli accordi politici esistenti, in quanto il processo di determinazione dell'idoneità è ancora selettivo nel definire chi sia "adatto" ad entrare nella nazione. Le prospettive "*open borders*" e "*no borders*" sono più radicali, in quanto pongono come presupposto la libera circolazione di *tutti*. Puntano il dito verso l'assurdità del riconoscimento del diritto ad emigrare nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, senza che ad essa corrisponda un pari diritto ad immigrare, così come la "fondamentale ... contraddizione che esiste tra la nozione che l'emigrazione sia considerata materia collegata ai diritti umani, mentre l'immigrazione sia solo collegata alla sovranità nazionale"⁴⁸.

Sebbene i termini "*open borders*" e "*no borders*" siano spesso usati in modo intercambiabile, esistono alcune importanti distinzioni degne di nota tra i due⁴⁹. Il concetto di mobilità nella prospettiva "*open borders*" prende come presupposto la perdurante esistenza degli Stati Nazione e dei confini territoriali, ma articola allo stesso tempo nuove modalità di concepire la cittadinanza e i diritti. La maggior parte delle argomentazioni politiche liberali si situano in questo panorama concettuale, che difende i "confini aperti" sulla base di principi egualitari argomentando che la libertà di movimento all'interno e attraverso i confini sia un innegabile diritto liberale, e sulla base del principio utilitaristico che la libertà di circolazione massimizza il guadagno collettivo⁵⁰. Eppure il diritto alla libertà di movimento si scontra con un ostacolo insormontabile nella teoria politica liberale, che è il diritto all'autodeterminazione nazionale. Quest'ultimo è innestato nel campo del controllo dei confini per il fatto che è centrale nella costruzione di un'identità condivisa e di un'appartenenza politica. Questo crea un paradosso che i teorici della politica liberale sono riusciti a far collimare solo dando priorità vuoi all'uno o all'altro diritto: John Rawls sostiene che i paesi ricchi abbiano il diritto di bloccare i migranti dai

⁴⁷ Saskia Sassen, *Two Stops in Today's New Global Geographies: Shaping Novel Labor Supplies and Employment Regimes*, in "American Behavioral Scientist", 52, 2008, p. 457.

⁴⁸ Myron Weiner, *Ethics, National Sovereignty and the Control of Immigration*, 1996, in 30 "International Migration Review", 30, 1996, p. 171.

⁴⁹ Harald Bauder, *Perspectives of Open Borders and No Border*, in "Geography Compass", 2015, 9, p. 395.

⁵⁰ Joseph H. Carens, *Aliens and Citizens: The Case for Open Borders*, in "Review of Politics", 49, 1987, p. 251.

paesi poveri per proteggere il proprio interesse nazionale⁵¹; Michael Dummett sostiene il contrario, dando priorità alla libertà di circolazione sulle basi della libertà di pensiero e di azione⁵². Altri teorici hanno sviluppato posizioni di compromesso proponendo confini relativamente aperti⁵³ e modalità di assegnazione della cittadinanza atte ad accomodare nuove definizioni di “nazionale” e “diritti” che non siano meramente contingenti allo *ius soli* (ovvero il “diritto del suolo”, il diritto di nascita alla cittadinanza garantito a chiunque sia nato sul territorio di uno Stato) o allo *ius sanguinis* (ovvero il “diritto di sangue”, il diritto di nascita alla cittadinanza fondato sulla propria ascendenza, in cui uno o entrambi i genitori sono cittadini dello Stato). Per questo motivo, Veit Bader⁵⁴ propone “confini aperti” uniti al concetto di “cittadinanza domiciliare”, una forma di cittadinanza fondata sulla residenza. Similmente, Ayelet Shachar sviluppa il concetto di “*ius nexi*”, fondato sul principio di “collegamento reale ed effettivo” e “collegamento genuino di esistenza, interesse e sentimenti” che vada a definire i diritti dei migranti irregolari o delle persone senza status nelle loro richieste per ottenere i diritti derivanti dalla cittadinanza⁵⁵. Allineata con la prospettiva politica liberale, la prospettiva economica neoliberalista sostiene “*open borders*” perché presuppone un’ottimizzazione dell’efficienza e della produttività globali; i controlli di confine, al contrario, vengono utilizzati per distorcere i mercati del lavoro. Eppure la prospettiva liberale che promuove la libera circolazione dei lavoratori serve gli interessi dell’accumulazione transfrontaliera del capitale, attuata attraverso lo sfruttamento della manodopera più economica (quella migrante)⁵⁶.

Diversamente, i sostenitori del “*no borders*” propongono una strutturazione più radicale che “mette in discussione la legittimità stessa del sistema globale di Stati Nazione e il relativo sistema globale di capitalismo”⁵⁷. Esso immagina una riorganizzazione politica e sociale delle società che include l’eliminazione dei confini e dei controlli alla circolazione di persone⁵⁸. Bridget Anderson e altri sostengono che:

Una politica No Borders radicale riconosce di essere parte di un cambiamento rivoluzionario. Se dovesse avere successo, avrà un profondo effetto su tutte le nostre vite, poiché è parte di

⁵¹ John Rawls, *The Law of Peoples: With, the Idea of Public Reason Revisited*, Harvard University Press, Boston 2001.

⁵² Michael Dummett, *On Immigration and Refugees*, Taylor and Francis, London 2001.

⁵³ Veit Bader, *Fairly Open Borders* in Veit Bader (ed.), *Citizenship and Exclusion*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 1997, p. 28; Jonathan Seglow, *The Ethics of Immigration*, in “Political Studies Review”, 3, 2005, p. 317.

⁵⁴ Veit Bader, *The Ethics of Immigration*, in “Constellations”, 12, 3, 2013, p. 331.

⁵⁵ Ayelet Shachar, *The Birthright Lottery: Citizenship and Global Inequality*, Harvard University Press, Boston 2009.

⁵⁶ Nick Gill, *Whose “No Borders”?* *Achieving Border Liberalization for the Right Reasons*, in “Refuge”, 26, 2009, p.107.

⁵⁷ Bridget Anderson-Nandita Sharma-Cynthia Wright, *Editorial: Why No Borders?*, in “Refuge”, 26, 2009, pp. 5, 11.

⁵⁸ Pam Alldred, *No Borders, No Nations, No Deportations*, in “Feminist Review”, 73, 2003, p. 152; Nandita Sharma, *No Borders Movement and the Rejection of Left Nationalism*, 2003, in “Canadian Dimension”, 37, 2003, p. 37.

un rimodellamento globale delle economie e delle società in un modo che non è compatibile con capitalismo, nazionalismo o la modalità di appartenenza statalista che è la cittadinanza. È ambiziosa e richiede esplorazioni immaginative emozionanti, ma non è un'utopia. In effetti, è una concezione eminentemente pragmatica e sta venendo portata avanti quotidianamente⁵⁹.

Gli esempi che portano per dimostrare questo progetto pratico già in corso includono una vasta gamma di gruppi – alcuni di essi sono movimenti esplicitamente politici, come i *Sans Papiers* in Francia, i *Sin Papeles* in Spagna e le campagne “*No one is Illegal*” e “*Don't Ask Don't Tell*” negli Stati Uniti, altri sono gruppi come *Doctors of the World*, che operano senza tenere conto di nazionalità e residenza degli individui. Nella loro visione politica è centrale il concetto di diritto ai “*commons*” come visione alternativa del futuro a livello politico, sociale ed economico⁶⁰.

Sebbene Anderson e altri prendano le distanze dalla nozione di “utopia” intesa come progetto astratto e irrealizzabile, l'attivismo anti-confini cui si riferiscono (sopra) come prefigurazione dello stato senza confini può anche potenzialmente segnalare le possibilità di ciò che Muñoz descrive come “utopia concreta”. Mettendola in contrasto con l'“utopia astratta” che è slegata da ogni coscienza storica, Muñoz utilizza il concetto di “utopia concreta” per descrivere le politiche critiche di speranza che si sviluppano in rapporto a specifiche lotte contestualizzate nella storia:

Nel nostro quotidiano, le utopie astratte sono comparabili ad un banale ottimismo. Le utopie concrete possono anch'esse sembrare dei sogni ad occhi aperti, ma sono le speranze di un collettivo, di un gruppo emergente, o anche di uno strampalato solitario che sogna per molti. Le utopie concrete sono il reame della speranza istruita⁶¹.

Il potenziale delle utopie concrete può dunque realizzarsi attraverso un'azione collettiva; è “uno sguardo alle proprie spalle che dà il via ad una visione futura”⁶². È proprio questa politica critica della speranza che mi auguro di attivare con la discussione qui di seguito.

Gli allineamenti queer con la politica “no borders”

In questa sezione conclusiva, deduco alcune possibilità emancipatrici che sono nella natura stessa di un allineamento tra le politiche queer e la visione “*no borders*”. Qui di seguito delinea alcune delle sfide comuni offerte dalla prospettiva “*no borders*” e argomento come queste sfide siano sulla stessa lunghezza d'onda con le esperienze e l'attivismo degli sconfinatori e degli attivisti queer.

Per prima cosa, la prospettiva “*no borders*” si mette in conflitto con il pregiudizio sedentarista e l'amnesia temporale sottesi alla nostra comprensione della migrazione umana. Dobbiamo tenere a mente che la migrazione è un'attività umana

⁵⁹ Anderson et alii, *op.cit.*, p. 12.

⁶⁰ Bridget Anderson-Nandita Sharma-Cynthia Wright, “*We Are All Foreigners*” *No Borders as a Practical Political Project* in Peter Nyers and Kim Rygiel (eds.), *Citizenship, Migrant Activism and the Politics of Movement*, Taylor and Francis, London 2012, p. 73.

⁶¹ Muñoz, *op.cit.*, p. 3.

⁶² *Ivi*, pp. 3-4.

essenziale e che gli esseri umani sono sempre stati in movimento per le ragioni più varie, anche se questi spostamenti sono spesso stati forzati o ristretti. Il colonialismo ha generato una migrazione forzata di dimensioni monumentali attraverso la tratta degli schiavi e il lavoro a contratto. Ha anche dato forma alle nazioni dei colonizzatori, come Stati Uniti, Canada e Australia e paesi in Sud America, attraverso le violenze e sottomissioni (ancora in corso) delle popolazioni indigene e la migrazione di massa di “manodopera gratuita” verso le colonie.

Anche l’industrializzazione ha portato a controlli alla circolazione di persone, collegati alla creazione ed al mantenimento della manodopera gratuita per il capitalismo nascente. In queste diverse storie, i confini come li conosciamo noi non esistevano o venivano ignorati, oppure il controllo della circolazione di persone veniva esercitato seguendo criteri diversi – ad esempio, il controllo feudale sugli spostamenti dei servi, basato sulla classe; leggi sui poveri e sul vagabondaggio; il controllo maschile sui movimenti delle donne, basato sul genere. L’introduzione dei controlli al confine per i migranti, come “problema” che va “gestito”, è emerso nel tardo diciannovesimo secolo come caratteristica dell’organizzazione della cittadinanza fondata sullo Stato Nazione, diversa dal blando controllo esercitato da modelli di cittadinanza precedenti, fondati invece sulla città o addirittura sull’Impero⁶³.

Dalla prospettiva “no borders”, perciò, il contemporaneo apparato di controllo dei confini da parte degli Stati Nazione è ben lontano dall’essere inevitabile a livello logico, conseguenza immutabile dello sviluppo progressivo dello Stato Nazione. Piuttosto, da questa prospettiva, si potrebbe avanzare una critica al preconcetto di nozioni lineari di sviluppo come progresso sequenziale che vede il Nord globale “sviluppato” come standard normativo, ed allo stesso tempo prestare attenzione invece alle diverse e specifiche pratiche culturali e storiche riguardo alla libertà di circolazione di persone, compresi quelle queer. Questa attenzione critica riservata alle storie è particolarmente importante per una politica queer dei confini, in quanto ci permette di interrogarci sui modi in cui gli stati imperiali e coloniali sono stati, e continuano ad essere, implicati nella produzione di leggi omofobiche che hanno generato flussi globali di rifugiati queer.

Continuando il ragionamento, una prospettiva “no borders” mette alla prova il centrismo dello Stato Nazione, che sta alla base della pretesa del potere statale di controllare la mobilità attraverso i confini. Come sostengono alcuni studiosi, lo stato non solo fa rispettare i confini, ma anche li *produce*. La violenza strutturale sottesa ai controlli al confine (ovunque siano condotti) consiste nel costringere chi passa i confini all’interno di relazioni di potere, vulnerabilità e dipendenza. Creano anche delle insostenibili differenziazioni attraverso categorie come “migranti”, “richiedenti asilo” e “rifugiati”. Da questa prospettiva, i ricorsi allo stato nelle richieste d’asilo e di immigrati LGBTI rafforzano e riproducono questo squilibrio strutturale di potere e dipendenza. Come discusso precedentemente, questi ricorsi ne-

⁶³ John Torpey, *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; Marlou Schrover-Joanne van der Leun-Leo Lucassen et al (eds.), *Illegal Migration and Gender in a Global and Historical Perspective*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2008.

cessitano di complicità pragmatiche nel raccogliere le prove per dimostrare “credibilità” e “visibilità” ai funzionari statali. Eppure, così facendo, come avverte White, gli attivisti devono aumentare la propria consapevolezza dei modi in cui le richieste per ottenere delle leggi e regolamenti “migliorati” possano rafforzare il progetto di costruzione della nazione⁶⁴. Tale consapevolezza sarebbe fondativa di ogni progetto emancipatore che *non* sia fondato sul concetto di Stato Nazione.

Terzo, e collegato a questo, la messa in discussione della costruzione normativa liberale dei cittadini come individui liberi e uguali (implicitamente omogenea), con diritti e doveri, che “appartengono” ad una nazione o per discendenza (*ius sanguinis*) o per nascita (*ius soli*). I parametri di appartenenza e l’inclusione di alcuni cittadini sono, tuttavia, inscindibilmente collegati all’esclusione di altri “non cittadini”. Come abbiamo visto, gli individui LGBTI che fanno domanda di asilo ed immigrazione devono dimostrare di essere “meritevoli” destinatari della benevolenza dello stato e, se falliscono, cadono nell’irregolarità o nel “non status” e diventano possibili oggetti di deportazione. L’effetto nefasto di ciò è il rafforzamento di una dicotomia “meritevole”-“non meritevole” in cui solo alcuni soggetti queer sono ritenuti degni di ottenere la cittadinanza. La gerarchia di oppressione e simpatia creata da questo “eccezionalismo dei migranti queer” è calcificata nelle diverse gerarchie di ineguaglianze sociali, politiche ed economiche che esistono anche tra i cittadini stessi. L’insoddisfazione verso l’esistente modello di cittadinanza ha generato una grande quantità di ricerche sulla cittadinanza⁶⁵, inclusa quella dei cittadini queer⁶⁶, che va oltre le intenzioni di analisi di questo capitolo. Ciò che voglio segnalare è, per prima cosa, che dalla prospettiva dei “*no borders*”, la cittadinanza dovrebbe togliere i suoi ormeggi concettuali dallo Stato Nazione. In secondo luogo, varrebbe la pena, nelle future esplorazioni sul tema, offrire prospettive queer sulle pratiche esistenti di “cittadinanza irregolare”⁶⁷, sulle pratiche di “cittadinanza culturale”⁶⁸ ed i molti modi in cui la cittadinanza non è più un’istituzione o uno statuto legato al territorio, fondato sullo Stato Nazione, bensì una “pratica collettiva”⁶⁹ che sta trasformando i limiti del concetto di appartenenza.

La quarta sfida lanciata dai “*no borders*” è quella al capitalismo globale. Esso riconosce che i confini creano un mercato del lavoro differenziato che può essere

⁶⁴ White, *op.cit.*

⁶⁵ Vedi, ad esempio, Aihwa Ong, *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*, Duke University Press, Durham 1999; Seyla Benhabib, *The Rights of Others: Aliens, Residents, and Citizens*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; Shachar, *op.cit.*

⁶⁶ Arnaldo Cruz-Malave-Martin F. Manalansan (eds), *Queer Globalizations: Citizenship and the Afterlife of Colonialism*, New York University Press, 2002; Luibhéid-Cantú, *op.cit.*, p. 3.

⁶⁷ Peter Nyers, *Forms of Irregular Citizenship* in Vicki Squires (ed.), *The Contested Politics of Mobility: Borderzones and Irregularity*, Routledge, London 2011, p. 184.

⁶⁸ Vedi, per esempio, Fatima El-Tayeb, *European Others: Queering Ethnicity in Postnational Europe*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2011; Renato Rosaldo, *Cultural Citizenship, Inequality, and Multiculturalism* in Rodolfo D Torres-Louis F Miron-Jonathan Xavier Inda (eds.), *Race, Identity, and Citizenship: A Reader*, Blackwell Publishers, Hoboken 1999, p. 253.

⁶⁹ Etienne Balibar, *The Nation Form: History and Ideology* in Etienne Balibar-Immanuel Wallerstein (eds.), *Race, Nation, Class: Ambiguous Identities*, Verso, London 1991, p. 86.

sfruttato ed espropriato dalle forze capitaliste⁷⁰. Una posizione “no borders” è in contrasto con le relazioni sociali capitaliste, fondate su presupposti produttivisti che incoraggiano l’entrata di “manodopera professionista”, e su presupposti che permettono l’entrata di famiglie eteronormative tanto quanto lavoratori senza qualifiche, essenziali tuttavia allo sviluppo dell’economia. Questa sfida costringe la politica queer a prendere più seriamente di quanto sarebbe normalmente necessario i concetti di gerarchie di classe e precariato globale⁷¹, andando al di là del mero riconoscimento della classe con dimensione di intersezionalità.

Infine, andando al di là dell’ossessione nei confronti dello stato, una prospettiva “no borders” mette in discussione la nostra predisposizione alla xenofobia (e spero di non dimostrarmi troppo ottimista su questo punto). Come disse Leo Tolstoy (benché forse sia una citazione apocrifa) in una frase famosa: “esistono due storie primarie: una persona parte per un viaggio o un estraneo arriva al villaggio”. All’interno di queste trame archetipiche, le reazioni xenofobe all’estraneo migrante non sono solo un fenomeno della nostra società contemporanea delle ansietà. Eliminare la ragion d’essere dei confini porta con sé il potenziale di far svanire la nostra paura dello straniero, che si fonda spesso su concezioni del “noi” basate su razza, genere, eterosessualità, classe e nazionalità, contrapposte ad un minaccioso “estraneo”. Offre l’opportunità di esplorare le storie dei viaggiatori queer e le possibilità affettive che generano⁷². Forse persino il potenziale di aprirsi a nuove concezioni di “appartenenza” che non siano basate sull’esclusione, che espandano i nostri orizzonti di ciò che è politicamente possibile e moralmente desiderabile.

⁷⁰ Teresa Hayter, *Open Borders: The Case against Immigration Controls*, Pluto Press, London 2000.

⁷¹ Guy Standing, *The Precariat: The New Dangerous Class*, Bloomsbury Academic, London New York 2011.

⁷² Leela Gandhi, *Affective Communities: Anticolonial Thought, Fin-de-Siècle Radicalism, and the Politics of Friendship*, Duke University Press, Durham 2006.